

L'ex premier: la mia nomina non dipende dal presidente del Consiglio ma se si dovesse arrivare ad un patto per me sarebbe inaccettabile rappresentare il governo

Amato: Berlusconi non ha il potere di scaricarmi

Fini: sono fiducioso. Domani tutto si aggiusterà. Il ministro degli Esteri? C'è già

ROMA «Berlusconi non ha il potere di scaricarmi». Giuliano Amato mette i classici puntini sulle i. Da atto al presidente del Consiglio di non aver detto: "Io sbatto fuori Amato". Ma precisa: «Sa che non lo potrebbe fare». Il governo italiano, insomma, può designare un proprio rappresentante nella Convenzione per le riforme, come ha fatto con Gianfranco Fini, ma non può dare il benservito ad Amato per far posto al vice presidente del Consiglio. Per la semplice ragione che l'esponente del Pse riconosce il Consiglio europeo come unica fonte di legittimazione dell'incarico di vice presidente della Convenzione. Ed è lui che «mai accetterebbe di rappresentare il governo italiano».

Tanta risoluta coerenza è destinata a pesare non poco al vertice dei ministri degli Esteri di lunedì a Bruxelles, chiamato a sciogliere il nodo dell'incongruenza tra accordi verbali e testi scritti (e relative traduzioni) degli accordi di Laeken. E Gianfranco Fini glielo riconosce quando apprezza «l'onestà intellettuale di Amato» e si dice «fiducioso che la vicenda si concluda con la conferma del presidente Giscard, dei due vice presidente Amato e Dehaene e con il diritto del governo italiano di indicare il proprio rappresentante».

Non è la stessa cosa del secco «Se uno dei due dovrà andarsene...» con cui Silvio Berlusconi, l'altro giorno, ha inteso risolvere il problema interno determinato dalla «candidabilità» del leader di An alla successione della Farnesina. Fini, in effetti, concede: «Il ministro degli Esteri c'è: è Berlusconi». Ma rischia il bis del paradosso di Laeken, quando di fronte alla rivendicazione della presidenza della Convenzione da parte francese Berlusconi ritirò la candidatura di Amato nonostante ben 7 paesi dei 15 del Consiglio europeo fossero pronti a sostenerla (e con l'Italia sarebbe risultata maggioritaria). Il contribu-



to di Amato fu recuperato in extremis con la soluzione della duplice vice presidenza. E su questo stesso riconoscimento sovranazionale Amato continua a contare oggi, di fronte alla querelle se i due vice presidenti abbiano la stessa dignità superpartes del presidente, oppure se siano da considerarsi - sulla base di una intesa verbale con la presidenza belga che Berlusconi non ha negato ma solo considerata superata dall'intesa conclusiva sul documento di Laeken - nella quota dei 15 rappresentanti dei governi nazionali.

Per l'ex presidente del Consiglio il nodo non è interpretativo ma politico: «Se arrivassimo a considerare i vicepresidenti come rappresentanti dei loro

governi nazionali anziché, come devono essere, rappresentanti del Consiglio europeo, saremmo un pasticciaccio. Del resto, chi rappresenta meglio il governo italiano tra Amato e Fini?». La risposta è obbligata: Fini. Ma c'è anche il rovescio della domanda. Se Fini rappresenta il governo, la sua designazione non può essere considerata sostitutiva di quella di Amato. E se questi dovesse essere costretto a ritirarsi, come dire, per incompatibilità con il governo, Berlusconi perderebbe ciò che l'Italia ha già ottenuto: la vice presidenza della Convenzione europea. Un rischio che deve aver cominciato a inquietare palazzo Chigi se Paolo Bonaiuti corregge il tiro, assicurando che lunedì a Bruxel-

les Berlusconi «si impegnerà» anche perché «venga confermato l'alto incarico ad Amato». Anche? L'incarico di Amato non è in discussione, se non dal diretto interessato. Il quale fa sapere che, nel caso, non «concederebbe» certo le dimissioni a Berlusconi, ma al Consiglio europeo, considerando personalmente «inaccettabile» la trasformazione della nomina da rappresentanza dell'intero Consiglio a rappresentanza del governo italiano.

Né deve essere sfuggito che la Germania e altri paesi europei si siano aggiunti all'interpretazione restrittiva dell'accordo di Laeken da parte dell'Olanda e della Svezia solo quando il nome di Fini è stato formalizzato come rap-

presentante del governo italiano. E che il vice presidente del Consiglio sia ben consapevole che non è bastato rinnegare Benito Mussolini per superare le diffidenze politiche di buona parte dell'Europa è dimostrato dalla premura con cui cerca di sterilizzare il suo ruolo: «Io non porterò nella Convenzione il parere della destra, ma il parere del governo italiano. Che è un governo di centrodestra».

Ma il richiamo alla rappresentanza collegiale del centrodestra più che rassicurare potrebbe avere l'effetto opposto, nel momento in cui, sulla base della stessa interpretazione dell'accordo di Laeken, il leghista Umberto Bossi pretende che Enrico Speroni sia nominato supplente in nome del «no al super Stato europeo di stampo sovietico». Sostituito di quello stesso Fini che «sommessamente» fa notare «che i Ds hanno solo un supplente: l'on. Paciotti».

Ironia fuori luogo, che però dovrebbe dire qualcosa all'Ulivo a proposito della candidatura di Massimo D'Alema come rappresentante parlamentare dell'opposizione. Che nulla ha a che fare con il ruolo superpartes rivendicato dallo stesso Amato, quindi né in quota Ds né Ds e Sdi e nemmeno Ulivo. Ma molto ha a che fare con le procedure istituzionali seguite dai presidenti delle Camere, su cui interviene ancora Luciano Violante. Il capogruppo dei Ds ricorda di essersi rivolto a Pierferdinando Casini per chiedere «se si fosse già raggiunta tra i presidenti delle due Camere un'intesa in ordine all'attribuzione a una delle due Camere del parlamentare dell'opposizione». Solo dopo aver verificato l'«inesistenza» di un tale ostacolo la candidatura di D'Alema è stata «correttamente avanzata» dal segretario dei Ds, Piero Fassino, al leader dell'opposizione, Francesco Rutelli. L'ostacolo che non c'era è stato creato apposta? p.c.

La porta di Dino Manetta



Manifestazione di elettori del centro sinistra
Riccardo De Luca

Il vicepresidente del Senato: umiliante il veto a D'Alema, Fassino deve cambiare rotta

«Meglio riconoscere la sconfitta e smettere di fare il vice a Rutelli»

«Ci mancherebbe altro. Intanto perché Fassino avrebbe dovuto rinunciare a quell'incarico subito dopo la sua nomina a segretario Ds. No, niente rivalsa. Anche se non si capisce perché il segretario del primo partito della coalizione debba fare il vice del segretario del secondo. Credo che Fassino debba lasciare per una ragione più di fondo: ormai è venuta meno l'ipotesi complessiva di coalizione da proporre al Paese. Questa è la fine dell'Ulivo ed è inutile cercare di nascondersi la realtà. L'Ulivo che abbiamo conosciuto finora, a prevalenza moderata, con vistosi limiti a sinistra, limiti di alleanze, limiti di riferimento, è finito».

A questo punto quale dovrebbe essere la linea di condotta?
«È evidente che accanto alla necessità di rispondere a quella che appare un'umiliazione, un colpo alla sinistra e al suo maggior partito, ci debba essere una risposta più generale di cambiamento profondo di linea politica che va segnalata da un fatto molto concreto: Fassino annunci subito che lascia l'incarico di vice Rutelli».

Una rivalsa?
«No, non si può tornare indietro. Ma la Quercia adotterà questa soluzione, questo cambio di rotta?»

«Non so quale potrà essere la proposta di Fassino e della maggioranza del partito. Certo proposte del tipo "grande sinistra in grande Ulivo", come mi capita di sentire da più parti, mi sembrano formule va-

cue, già sentite mille volte in passato. Non vogliamo dire nulla. Se l'Ulivo è finito, il problema adesso è tematizzare la crisi della sinistra e cominciare a progettare qualcosa di nuovo: ripartendo dalla sinistra e non dal centro. E non mi riferisco alle sigle della sinistra, ma ai temi di una sinistra moderna. Sento dire da D'Alema e da Fassino che dobbiamo ancora discutere sulle ragioni della sconfitta elettorale. Mi pare che entrambi vogliano dire che il congresso non sia servito. Allora facciamo questa discussione, senza tesi preconcette. Se si è perso a sinistra, come si è perso a sinistra, ripartiamo da qui».

Dunque, no a una eventuale Convenzione dell'Ulivo?

«Sicuramente non è questa la via d'uscita. Qualche misteriosa Convenzione dell'Ulivo, improvvisata in un mese, non risolve i problemi di fondo. Niente salti o fughe in avanti. Dobbiamo ripartire ponendoci l'obiettivo prioritario di un patto unitario a sinistra, e su queste

basi costruire poi la più ampia coalizione democratica, ma senza assumere già in partenza vincoli moderati, di subaltermità culturale e politica».

In pillole, che cosa chiede subito la sinistra di sinistra al partito?

«Fassino rinunci a formule vuote, si prenda atto della fine dell'Ulivo, si riconosca che si è seguita una linea politica sbagliata e da correggere e si riapra il confronto dentro al partito e poi in tutta la sinistra sulle

La risposta alla crisi non può essere solo: rilanciamo l'Ulivo. Su questa strada abbiamo già perso tempo

cause della sconfitta. Insomma la risposta alla crisi non può essere: rilanciamo l'Ulivo. Su questa strada si è già perso troppo tempo».

Qual è l'elettorato da riconquistare a un nuovo progetto?

«Intanto mi riferisco all'enorme area dell'astensionismo a sinistra, a quel milione e novecentomila voti nostri che ci siamo persi in cinque anni di governo e a quei tre milioni di voti persi complessivamente a sinistra. Poi c'è l'elettorato nuovo: i giovani, i movimenti. Bisogna ripartire da lì. Altre scelte non farebbero che perpetuare gli errori del passato. Ci vuole una svolta nella chiarezza per ricostruire una coalizione democratica vincente. Solo così sarà possibile superare diffidenze, rancori e problemi irrisolti nel centrosinistra».

Una proposta di premiership per la futura coalizione?

«Allo stato delle cose, questo mi sembra proprio l'ultimo dei problemi».

l'intervista Cesare Salvi

Carlo Brambilla

MILANO Il vicepresidente del Senato, Cesare Salvi, uno dei leader della sinistra Ds, alla vigilia della riunione della Direzione della Quercia (prevista per domani) lancia la sfida politica interna: «Basta, non si può più far finta di niente, l'umiliazione subita col veto a Massimo D'Alema per la Convenzione europea ha chiarito una volta per tutte che l'Ulivo, questo Ulivo, è finito. È ora di prenderne atto. Mi auguro che anche Piero Fassino ne tragga le conseguenze».

Senatore Salvi, come mai si è arrivati a questo punto di incomprensione conflittuale nella coalizione di centrosinistra?

«Intanto quanto è accaduto non è prevalentemente riconducibile a semplici difetti di gestione, che pure ci sono stati. La verità è che siamo in presenza del risultato di una linea politica sbagliata. La stessa

linea che ha portato il centrosinistra all'insuccesso elettorale del 13 maggio. Insomma se non si difendono le ragioni della sinistra, politiche, culturali e ideali, succede inevitabilmente che anche la scelta fra

Siamo in presenza di una linea politica sbagliata, la stessa che ha portato il centrosinistra alla sconfitta

A Genova al convegno sul federalismo il leader della Lega annuncia tempi brevi per la riforma e risponde alla Loggia: sulla polizia regionale ognuno deciderà per sé

Mussi: Devolution? Un tema per tenere occupato Bossi

ROMA Devolution? «Si farà», assicura Umberto Bossi. Di più: «la riforma andrà a bersaglio» il più rapidamente possibile, nonostante «l'ostrosionismo che certo farà la sinistra». Di tutt'altro avviso Fabio Mussi: «Questo governo non ne farà niente, è un tema fatto per tenere occupato Bossi».

Al convegno organizzato a Genova dalla Regione Liguria sul federalismo, Umberto Bossi ostenta ottimismo sull'esito del suo progetto di riforma. A chi si dice scettico non esita a lanciare un chiaro messaggio: «chi vorrà dire non avrà difficoltà immense». Il ministro per le Riforme istituzionali non scoglie nessuna delle perplessità sorte nei giorni scorsi tra le fila di maggioranza, opposizione e rappresentanti dell'autonomia locale. Né chiarisce quali siano i contenu-

ti del suo disegno di legge. Però assicura: «la proposta sarà approvata», anche perché, sottolinea, «le elezioni le abbiamo vinte su questo». Poi si sofferma su alcuni aspetti particolari. Sulla questione della polizia locale risponde indirettamente ma senza mezzi termini a Enrico La Loggia. Il ministro degli Affari regionali venerdì, primo dei due giorni della tavola rotonda, aveva detto: «Ne abbiamo già abbastanza di polizie. Non credo che si possa mai arrivare a istituire la polizia regionale». La replica di Bossi: «La Loggia pensi alle sue cose. Della questione me ne occupo io. Sono io che decido». Poi aggiunge: «Io ammiro

molto La Loggia. Ha un ruolo importantissimo». E spiega: «Quando capii che la modifica del titolo quinto della Costituzione poteva andare per le lunghe, ho detto 'va bene, datela da fare a La Loggia', così io mi sono potuto occupare di devolution». Precisa questo, il ministro ribadisce che la polizia locale «si farà», dopodiché «ogni Regione farà le leggi che la riempiranno di contenuti. Ognuna ci ragionerà da sola. Il federalismo - in forma per chi non lo sapesse - è questo».

Del tutto insoddisfatto dell'intervento di Umberto Bossi si dice il vicepresidente della Camera, il diessino

Fabio Mussi, presente alla tavola rotonda insieme al ministro dell'Interno Claudio Scajola, al ministro per le

Il vicepresidente della Camera: il governo è una Torre di Babele. Il progetto non si sa cosa sia

Politiche comunitarie Rocco Buttiglione e agli onorevoli Giovanni Russo Spena (Rifondazione) e Maurizio Fistirol (Margherita). Commentando quanto detto dagli esponenti della maggioranza nei due giorni di convegno Mussi osserva che «il governo sembra essere la Torre di Babele. La devolution di Bossi non si sa cosa sia. Sulla polizia locale La Loggia aveva annunciato una cosa, Scajola ne ha detto un'altra, Buttiglione nessuna... Politicamente non ho capito che cosa il governo Berlusconi intenda fare e credo non lo abbiano capito neppure i cittadini».

Secondo il deputato «la devolu-

tion è un tema fatto per tenere occupato Bossi» e alla fine «questo governo non ne farà nulla». Lo dimostrerebbe tra l'altro, osserva, il fatto che l'esecutivo «per ora ha fatto solo leggi ipercentralistiche».

Alle accuse mosse dal ministro per le Riforme istituzionali alla riforma federalista approvata dal governo di centrosinistra - definita da Bossi «una modifica improvvisata, che la sinistra ha fatto per darsi la patente di federalismo in campagna elettorale» - Mussi risponde ricordando che si trattava di «un testo ampiamente discusso» e su cui «c'era una fortissima pressione da parte dei presidenti del

le Regioni e dell'Anci affinché si facesse». Non nascondono i problemi insiti nel progetto di devolution Buttiglione e Scajola. In particolare, si soffermano entrambi sul riequilibrio dei poteri tra giunte e assemblee regionali. «Il trasferimento di competenze dallo Stato al territorio - spiega il ministro dell'Interno - deve essere temperato da un nuovo equilibrio tra Regioni ed enti locali e da nuovi rapporti tra esecutivi e assemblee». Non secondaria, aggiunge, «è anche la necessità altrettanto urgente di contemperare anche i bisogni delle autonomie con la sovranità nazionale».

Questioni, queste, che non sembrano comunque preoccupare Bossi, che assicura: «Entro una settimana la devolution otterrà i pareri dei presidenti delle Regioni. Tra 15 giorni approderà in Consiglio dei ministri e da lì in Parlamento». Dove, preannuncia senza mostrare dubbi, «la proposta sarà approvata».